

Vincenza Perilli¹

Il 15 luglio 1949 i giudici di Firenze, confermando la sentenza di primo grado del tribunale di Pisa, rigettano la domanda di disconoscimento della paternità di un “bambino negroide, nato da confessati rapporti della madre con un negro” avanzata da un padre toscano. Nello stesso anno, nel ruolo di una delle mondine “clandestine” di *Riso amaro* di Giuseppe De Santis, compare una giovane donna nera, accreditata nei titoli di coda con l’italianissimo nome di Isabella Zennaro.

Raccontate così, la storia del “bambino negroide” che vede i suoi diritti difesi in tribunale e quella dell’attrice dalla pelle nera e dal nome italiano in un film candidato all’Oscar, potrebbero far pensare a un dopoguerra oramai affrancato da quel passato razzista e coloniale che in Italia aveva preso le mosse negli anni a cavallo del processo di unificazione nazionale, per poi trovare il suo culmine con le leggi razziali (dapprima in colonia e poi in madrepatria) del ventennio fascista.

Una lettura più attenta racconta però una storia molto diversa.

Isabella, che nei titoli di coda del film compare con il nome del primo marito, il regista Alfredo Zennaro, all’anagrafe è registrata con quello del padre, Giuseppe Marincola. Militare nell’allora Somalia italiana, questi ebbe due figli - Isabella nata nel 1925 e Giorgio nato due anni prima - da una donna del luogo, Askhiro Hassan. Quando rientrerà in Italia, dove nel 1926 sposerà una donna italiana, porterà con sé soltanto i figli che aveva riconosciuto. I due bambini ignoreranno a lungo l’esistenza della madre naturale, che solo Isabella - Giorgio morì partigiano in Val di Fiemme nel maggio 1945 - ebbe l’opportunità di conoscere negli anni Sessanta in Somalia.

Del “bambino negroide” al centro dell’altro episodio, figlio presumibilmente di una donna italiana e di un soldato nero delle truppe alleate in Italia, ignoriamo nome e biografia, anche se la sua vicenda - ancor oggi nota in giurisprudenza come “il caso del mulatto pisano” -, all’epoca provocò un acceso dibattito nella stampa. Fu all’origine di un film (*Il mulatto*, di Roberto De Robertis) e di una proposta di legge. Quest’ultima prevedeva che l’azione di disconoscimento di paternità prevista dall’articolo 235 del Codice Civile venisse ammessa “anche nel caso in cui da manifesti e indubbi caratteri

¹ Ca’ Foscari University Venice – Department of Philosophy and Cultural Heritage (GA n. 678783 ERC-DomEQUAL)

somatici [...] risulti che il figlio concepito durante il matrimonio appartiene a razza diversa da quella del presunto genitore”.

Due tra i tanti episodi di cronaca di quegli anni, che coinvolgono bambini e bambine senza “la pelle giusta”, come la definisce Paola Tabet, cioè la pelle del gruppo dominante, di chi detiene il potere e detta le regole del gioco. In una parola la pelle bianca. Bambini e bambine che incarnavano quello che era stato uno dei maggiori “problemi” del colonialismo italiano: il cosiddetto “meticcio” ovvero i rapporti sessuali tra persone con cittadinanza italiana e persone native” (e più in generale tra “bianchi” e “non-bianchi”) e la nascita di “meticci” – come Isabella e Giorgio – o “mulatti”, come il bambino “dai tratti negroidi”.

Un “problema” già per il colonialismo di epoca liberale, quando seppure in assenza di una legge che impedisse le “unioni interrazziali” (e teoricamente il matrimonio e il riconoscimento di eventuali figli) queste erano comunque stigmatizzate e osteggiate, in specie se coinvolgevano donne bianche e uomini nativi, come mostra il Disegno di codice civile che nel 1905 ne proibiva il matrimonio. Del resto, i matrimoni furono rarissimi anche tra cittadini e donne colonizzate, e le loro relazioni, numerosissime, presero piuttosto la forma del cosiddetto “madamato”. Considerato dalle autorità “male minore” rispetto alla prostituzione, questo era del resto maggiormente gradito agli uomini italiani, spesso già sposati e con figli in patria, che potevano godere di servizi sessuali e domestici senza obblighi e responsabilità nei confronti della loro “madama” e dell’eventuale prole, nella stragrande maggioranza dei casi abbandonata con la madre al ritorno in Italia.

Il fascismo promulgò norme sempre più restrittive contro quella che era oramai definita una “piaga”, che attentava all’“integrità della razza”. La legge del 6 luglio 1933 subordinava la possibilità per i “meticci” di ottenere la cittadinanza italiana al superamento della cosiddetta “prova della razza”, un esame morfologico-antropometrico, atto ad accertare i caratteri somatici “di appartenenza”. Con il Regio Decreto del 1937 furono definitivamente sanzionate le relazioni di “indole coniugale” tra cittadini italiani e sudditi e, a partire dal 1938 congiuntamente all’avvio della campagna antisemita, l’istituzione del reato di *lesione del prestigio della razza* finì per instaurare in colonia un vero e proprio regime di apartheid che di fatto impediva ogni contatto, anche non sessuale, tra colonizzatori e colonizzati. Infine, nel 1940 la legge n. 822 (che, si noti bene, abrogata nel 1947, verrà di fatto abolita solo nel 1955) annullò del tutto la possibilità per i “meticci” di essere riconosciuti e ottenere la cittadinanza italiana. Per la legge, infatti, essi assumevano “lo statuto del genitore nativo” ed erano quindi considerati nativi a tutti gli effetti.

A questa rigida normativa il fascismo aveva affiancato negli anni anche una martellante politica “culturale” atta a istillare l’idea della

pericolosità degli “incroci” con coloro che avevano oramai assunto i contorni di una vera e propria “razza inferiore”. A titolo di esempio basti citare alcuni dei titoli degli articoli pubblicati nella rivista “La difesa della razza”: *L’incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea* (1938, n. 6), *Il problema dei meticci in Europa* (1941, n.1), *Il meticciato delitto contro Dio* (1941, n. 8).

Nel dopoguerra, nonostante il ripudio del razzismo fosse tra i punti nodali della Costituzione, il “meticciato” continua a essere un “problema”. Un pesante silenzio cala sui tanti “meticci” (le fonti indicano cifre che oscillano tra 10 mila e 15 mila persone) abbandonati dai padri in colonia con la quasi totalità delle madri e, in seguito, su quelli nati in Somalia durante l’Amministrazione fiduciaria italiana (1950-1961). Del resto, la stessa formulazione adottata nella sentenza di Firenze su “bambino negroide” mostra palesemente la persistenza della logica giuridica che era stata alla base della legislazione fascista sul “meticciato”.

Dati di fatto che si riflettevano anche nel sentire comune: lo racconta – nella video-intervista *Quale razza* del 2008 – la stessa Isabella Marincola, apostrofata come “vergogna della razza”. Un racconto che fa eco anche alle storie di quanti nacquero dalle relazioni, numerose nell’Italia del dopoguerra, tra donne italiane e soldati alleati neri, come il sassofonista James Senese o l’attore e drammaturgo Antonio Campobasso, autore di una cruda e significativa autobiografia, *Nero di Puglia*.

Quando, durante una seduta dell’assemblea costituente dell’aprile 1947, il repubblicano Aldo Spallicci afferma che questi bambini esprimerebbero, con “il colore italo-nero delle loro guance [...] il senso di abiezione della patria”, non faceva che dare voce a un’opinione piuttosto comune e condivisa.

La rappresentazione dominante delle relazioni tra donne italiane e uomini non bianchi è quella di rapporti mercenari – con la figura della ‘segnorina’, centrale in romanzi come *La pelle* di Curzio Malaparte (1949) e film come *Tombolo paradiso nero* di Giorgio Ferroni (1947) – o stupri, come quelli avvenuti in particolare dopo la battaglia di Montecassino a opera delle truppe “coloniali” del CEF (Corps expéditionnaire française en Italie). Popolarizzato dal romanzo di Alberto Moravia *La ciociara* (1957) e dall’omonimo film di Vittorio De Sica (1960), questo terribile episodio sedimentandosi in maniera indelebile nella memoria collettiva, rafforzerà il topos, già riattivato in chiave anti-alleata durante la Repubblica di Salò, degli uomini neri-africani stupratori di donne bianche.

In tal modo, cancellata l’esistenza di incontri dettati dal desiderio e/o dall’amore – come quella raccontata nel suo *Little Blonde* da Silvana Galli che si innamora e ha un figlio, da un soldato afro-americano –, queste relazioni sono spesso marchiate dai caratteri dell’abiezione, della

degenerazione morale e della violenza. Caratteri che, nell'immaginario comune, sono automaticamente associati ai bambini nati da queste relazioni.

Fortissime furono le pressioni sociali e familiari sulle madri – come testimonia anche Silvana Galli – affinché abortissero o abbandonassero i figli appena nati. E molti furono anche i tentativi per “trasferire” questi bambini in paesi quali gli Stati Uniti e il Brasile, come quelli progettati negli anni Cinquanta da Don Gnocchi, fondatore di alcune delle maggiori opere assistenziali destinate all'infanzia del dopoguerra.

Nonostante i nomi italiani, questi bambini sono e restano “neri”, corpi estranei da espellere dalla nazione, come afferma anche una strofa della celebre *Tammurriata nera*, scritta da Edoardo Nicolardi (testo) e E. A. Mario, pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta (musica), sul finire del 1944, poco meno di un anno dopo lo sbarco delle truppe alleate a Napoli. Una canzone dalla quale ben emergono le inquietudini suscitate nell'immediato secondo dopoguerra italiano da un episodio – la nascita di un “criaturu niro” da una madre italiana-bianca –, che porta a galla la persistenza di una serie di nodi irrisolti legati al passato razzista e coloniale, tra i quali emerge con forza, con tutto il suo carico di “desiderio e repressione,” quello della sessualità detta “interraziale”, soprattutto se 'generativa'.

Una logica che si riverbera anche nelle resistenze degli ultimi anni a un cambiamento della legge sulla cittadinanza in direzione del principio dello *ius soli*, in un'Italia per la quale, come recitava lo slogan che nel 2009 accoglie il calciatore Mario Balotelli durante una partita, “non esistono negri italiani”.

Bibliografia

Barrera, Giulia, *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*. Evanston: Northwestern University, 1996.

Patriarca, Silvana. “Fear of Small Numbers: «Brown Babies» in Postwar Italy”, in *Contemporanea* 4/2015, pp. 537-568.

Perilli, Vincenza. “Relazioni pericolose. “Asimmetrie dell'interrelazione tra ‘razza,’ genere e sessualità interraziale”. *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Mondadori Education, 2015a. 153-158.

Petrovich Njegosh, Tatiana. “Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia.” , in *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. A cura di Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi. Verona: Ombre corte, 2012. 13-45.

Sòrgoni, Barbara. *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*. Napoli: Liguori, 1998.